

# *IL VELTRO*

RIVISTA DELLA CIVILTÀ ITALIANA



**ESTENSIONE ON LINE – FASCICOLO 3/4 2023**

«PRESENZA ITALIANA intende promuovere, in Italia e fuori, la consapevolezza della tradizione e del presente della società italiana; delle sue affermazioni ideali, creative, umanitarie; dei valori e dei problemi che ne hanno orientato il corso storico; delle relazioni con altri Paesi, culture, società. Intende particolarmente favorire la partecipazione italiana alla ricerca contemporanea di prospettive originali e di tematiche innovatrici»  
(Art. 5 dello Statuto)

Brevetto per marchio  
d'impresa n. 4019900  
Roma, 12 febbraio 1986

Sul frontespizio:  
Piccolo levriero dalla stampa di  
S. Gioacchino di Wolfgang Huber  
(1480-1549)

**IL VELTRO**  
RIVISTA DELLA CIVILTÀ ITALIANA  
Organo di «Presenza Italiana»  
Rivista fondata nel 1957  
da Aldo Ferrabino e Vincenzo Cappelletti.

•  
**COMITATO SCIENTIFICO:**  
Vinicio Busacchi; Americo Cicchetti;  
Guido Cimino; Renato Cristin;  
Lorenzo Franchini; Paolo Garbini;  
Francesco Guida; Danijela Janjić;  
Cristiana Lardo; Giuseppe Manica; Ida Nicotra;  
Bernardo Piciché; Giovanni Pocaterra;  
Paolo Puppa; Roberto Rossi; Fabio Sattin;  
Paolo Tondi

**REDAZIONE:**  
Giovanni Barracco, Capo redattore  
letteratura e filosofia;  
Camilla Tondi, Capo redattore  
arte, scienze mediche e biologiche;  
Veronica Tondi, Capo redattore  
diritto ed economia

Simone Bocchetta, Responsabile editoriale

**VIRGINIA CAPPELLETTI**  
Direttore responsabile

**DIREZIONE, REDAZIONE,  
AMMINISTRAZIONE**  
Via Giuseppe Gioachino Belli, 86  
00193 Roma  
info@ilveltrorivista.it  
ilveltrorivista.eu

Tutti i contributi pubblicati che afferiscono alle discipline per le quali la rivista *Il Veltro* vengono sottoposti a un procedimento di revisione tra pari a doppio cieco (*double blind*).

•  
**Abbonamento ordinario:**  
Italia € 90,00,  
Europa € 120,00,  
Altri Paesi € 160,00,  
Sostenitore € 200,00.  
Conto corrente postale 834010.

•  
© 2023  
Edizioni Studium  
Per informazioni sugli abbonamenti:  
abbonamenti@edizionistudium.it  
ISSN 0042-3254  
Autorizzazione del Tribunale di Roma  
N. 5643 in data 12-2-1957

# SOMMARIO

## **MARIO POMILIO E LE RIFLESSIONI SUL ROMANZO IN «LE RAGIONI NARRATIVE»**

Atti del Convegno, Università di Torino, 22-23 marzo 2023

A cura di Dalila Colucci e Raffaello Palumbo Mosca

GIUSEPPE LANGELLA	Prefazione	5
RAFFAELLO PALUMBO MOSCA	«Le ragioni narrative» e una terza via del romanzo italiano	9
ANTONIO SACCONI	«Le ragioni narrative» di Mario Pomilio	13
FILIPPO PENNACCHIO	Critica e teoria nelle «Ragioni narrative»	24
ANDREA GIALLORETO	Le metamorfosi del romanzo: Pomilio cronista letterario del «Mattino»	42
DALILA COLUCCI	Per un romanzo nazionale popolare: il fascicolo n. 6 di «Le ragioni narrative»	60
LORENZO RESIO	Il sesto fascicolo di «Le ragioni narrative» tra memorialistica garibaldina e romanzo storico	81
RICCARDO DEIANA	Mario Pomilio e il partito d'azione: alcune considerazioni sulla presenza dell'azionismo ne <i>La compromissione</i>	96
GIUSEPPE VARONE	«Sempre agli stessi incroci». Pomilio narratore, compagno di viaggio nell'ora spenta	109
RAOUL BRUNI	L'enciclopedia interrotta. Pomilio e <i>Il cane sull'Etna</i>	126
LEONARDA TRAPASSI	Le ragioni traduttive: intorno ai romanzi di Mario Pomilio in Spagna	137
GIORGIO NISINI	Fondali neorealisti negli esordi di Rea, Pomilio e Prisco	153
LORENZO MARCHESE	Le ragioni narratologiche di Michele Prisco	177
LAURA CANNAVACCIUOLO	A proposito del romanzo. Luigi Incoronato in contrappunto	204
GIUSEPPE LUPO	Pomilio, l'appennino, la storia	216
DALILA COLUCCI, RAFFAELLO PALUMBO MOSCA	Quattro domande su Pomilio: intervista ad Andrea Tarabbia e Filippo Tuena	227
<b>LETTERATURA</b>		
PAOLO SORDI	Pensieri nuovi per cose vecchie: il computer, la rete, i libri e la letteratura	234

CECILIA SPAZIANI	Seppur nella finzione, «vedranno chi è Artemisia»	250
<b>VINCENZO CAPPELLETTI: APPARTENERE AL PENSIERO</b>		
	Marconi e il nuovo universo della comunicazione	274
<b>BIBLIOGRAFIA</b>		
LETTERATURA:	di Giovanni Barracco	288

## LE METAMORFOSI DEL ROMANZO: POMILIO CRONISTA LETTERARIO DEL «MATTINO»

*L'articolo esamina il corpus delle recensioni che Mario Pomilio ha dedicato alla narrativa italiana contemporanea sulle pagine del quotidiano napoletano Il Mattino nell'arco di oltre un trentennio (dagli anni Sessanta agli Ottanta). Se ne ricava il profilo di un cronista letterario aggiornatissimo e capace di far dialogare la propria poetica con le istanze proposte dai romanzieri di stampo classico e da quelli sperimentali. L'opzione per una letteratura d'idee, non priva di riflessi filosofici e morali, attiva connessioni tra l'esercizio della critica e la produzione narrativa coltivata in proprio dall'autore abruzzese. Emerge, inoltre, lo stretto legame tra l'attività giornalistica, concepita da Pomilio anche in ottica civile, e le problematiche etiche, religiose ed ideologiche che animavano il dibattito culturale italiano.*

*The essay examines the corpus of reviews that Mario Pomilio dedicated to contemporary Italian fiction in the pages of the Neapolitan newspaper Il Mattino over a period of more than thirty years (from the 1960s to the 1980s). The result is the profile of an up-to-date literary chronicler, capable of bringing his own poetics into dialogue with the instances proposed by classic and experimental novelists. The option for a literature of ideas, not deprived of philosophical and moral reflections, activates connections between the exercise of criticism and the narrative production cultivated on his own by the author. What also emerges is the close link between the journalistic activity, also conceived by Pomilio from a civil perspective, and the ethical, religious and ideological issues that animated the Italian cultural debate.*

Dal momento in cui si è precisata la sua vocazione di romanziere – all’altezza dell’esordio nel 1954 con *L’uccello nella cupola* – Mario Pomilio ha iniziato a ridefinire i propri interessi di lettore e critico; difatti, ai dotti studi su Petrarca<sup>1</sup> e Cellini, alle raccolte di saggi e ai volumi monografici dedicati al Verismo, a Verga, a Scarfoglio<sup>2</sup>, alla linea modernista Pirandello-Svevo<sup>3</sup>, si affiancano, per poi prendere il sopravvento dopo il 1966, le disamine del panorama letterario coevo e le recensioni dei libri dei narratori in attività. Il nuovo orientamento pomiliano rivolto verso l’analisi della produzione contemporanea e la meditazione sulle trasformazioni del genere principe della prosa (un’indagine che non disdegna di applicare gli strumenti filologici e retorici, ma che privilegia la storia delle forme) comporta anche la diversificazione delle sedi editoriali, in linea con i contesti culturali di riferimento per ciascuna azione “militante” dell’aspirante accademico scopertosi giornalista culturale.

Dall’inizio degli anni Cinquanta – e con intensità significativa dalla metà del decennio – fino agli ultimi mesi di vita, la firma dello scrittore abruzzese compare con regolarità sulle maggiori testate nazionali, senza distinzioni tipologiche giacché Pomilio distribuiva con equanimità i propri–interventi tra quotidiani popolari e rinomate riviste culturali (senza mai stipulare rapporti contrattuali con rotocalchi di costume e attualità, come avrebbe invece fatto il suo amico Michele Prisco, testa di ponte della critica militante nel campo dell’editoria di consumo). L’elenco delle sedi di pubblicazione degli articoli di Pomilio sarebbe lunghissimo e, nel rinviare per un approfondimento alla preziosa *Bibliografia d’autore* approntata da Paola Villani e Giovanna Formisano<sup>4</sup>, mi limito a ricordare «La Fiera Letteraria», «Il Caffè», «Prospettive meridionali», *Il Popolo*, «Nord e Sud», «A.B.C.», *La Gazzetta del Popolo*, «Humanitas», «Dimensioni», «L’Approdo Letterario», *La Discussione*, *Avvenire*, «Studi Cattolici», *L’Osservatore romano*, «Il Raggiungimento librario», *Il Gazzettino*. Le collaborazioni di maggior respiro e durata, da cui emerge l’impegno di Pomilio come recensore e polemista attento ai fenomeni minimi o macroscopici in atto sulla scena letteraria e ai temi caldi del vivace dibattito contemporaneo, riguardano i quotidiani *Il Mattino* di Napoli, *Il Tempo* di Roma e il settimanale cattolico torinese «Il nostro

tempo», le cui pagine culturali erano dirette da Maria Pia Bonanate<sup>5</sup>: da queste tribune di larga udienza Pomilio rivolgeva appelli, disquisiva di scuola, delle inquietudini postconciliari, delle casacche vestite dagli intellettuali coinvolti in una novella *trahison de clerics*, rievocava ambienti e paesaggi del natio Abruzzo e di Napoli, sua città d'elezione. Si tratta di argomenti affrontati anche sugli altri fogli per i quali scriveva, mentre di preferenza egli largiva le recensioni, le proprie riflessioni di poetica e gli scritti pertinenti alla letteratura (con riferimento alla produzione e alla ricezione, secondo un'interessante prospettiva prossima alla sociologia della letteratura) al *Mattino*, al *Tempo* – a partire dal 1974 – e a «Il nostro tempo» (sporadicamente dal 1954 e con cadenze fisse dal 1973).

Il giornalismo ha rappresentato per Pomilio una palestra in cui esercitare il proprio acume critico oltreché una camera di compensazione tra le preponderanti attitudini artistiche, intese alla lettura introspettiva dei fatti morali, e una vigile sensibilità – mai venuta meno – nei confronti di eventi e fattori di carattere politico e sociale. Paola Villani ha mostrato quanto risulti decisiva l'esperienza giornalistica per incanalare simili istanze civili entro il percorso di un intellettuale schivo come l'autore di Orsogna:

Il giornalismo si offriva anche come strumento per mordere il reale, raccordo tra letteratura e vita, e insieme anche come patente di una presenza al suo tempo. È l'ingresso di uno scrittore “postero di se stesso” nella “storia” (termine così denso e polivalente, centrale per l'autore). [...] È una vocazione civile, una partecipazione alla storia che mai si interrompe, e trova testimonianza proprio nel giornalismo, in particolare negli anni Ottanta, durante i quali progressivamente si diradano gli articoli letterari e s'intensificano gli articoli d'opinione, di taglio politico o comunque civile<sup>6</sup>.

Ad ogni modo, la ricca messe di articoli dedicati nel corso di un trentennio alla narrativa dei contemporanei costituisce un osservatorio non meno rilevante per cogliere le modificazioni degli assetti culturali e ideologici nell'Italia del benessere post-boom. La militanza del Pomilio recensore si colloca in una fase cruciale dell'evoluzione della forma romanzo nell'Italia del secondo Novecento. Uscita dalle “secche” della lenta agonia del modello neorealista – documentario, cronachistico e

segnato dalla semplificazione dei linguaggi e dei piani strutturali – la narrativa italiana si dibatteva tra l'intimismo del romanzo borghese, l'attrazione per le indagini di costume (Arpino, Cassieri, Patti), i ripiegamenti del romanzo storico riportato in auge dal *Gattopardo*, la mimesi del reale (di taglio e folgorazione neoespressionista) raggiunta per le vie dell'uso "contraffatto" del dialetto in Pasolini, Mastronardi, Testori o mediante gli schemi sociologici utili alla resa del mondo industriale (Ottieri, Bianciardi, Bigiaretti e, in chiave di deformazione lirica, Volponi), e infine i sentori della crisi dell'ottica umanistica sancita dal Nouveau Roman e le soluzioni suggerite dai fautori della nascente Neoavanguardia, mirate a dissolvere la diegesi tradizionale secondo traiettorie «schizomorfe» e stranianti. Autori fuori quadra come Morante, Calvino, Fenoglio, Bonaviri, Tobino, Meneghello, Parisi vedranno riconosciuta solo in anni successivi la centralità delle loro opere. L'attività di vaglio dei valori in corso da parte di Pomilio sulla terza pagina del *Mattino* non può prescindere da due circostanze "collaterali": la partecipazione tra il 1960 e il 1961 al gruppo della rivista «Le ragioni narrative», diretta dall'amico Michele Prisco e la direzione, condivisa con Prisco e Guido Nocera, della collana di narrativa *Parallelo 40* per l'editore bolognese Cappelli. Se la rivista pubblicata da Pironti permette a Pomilio di coniugare l'agio delle trattazioni approfondite di natura accademica con la reattività alle manifestazioni contingenti dell'attualità letteraria, bisognerà tuttavia guardarsi dall'accomunare le posizioni dell'inquieto scrittore abruzzese a quelle dei robusti e sanguigni narratori della scuola partenopea, novellisti amanti della pagina densa e gremita di tipi umani o romanzieri che introducono negli spessori d'ombra delle loro opere un che di torbido e di macchinoso (a contraggenio rispetto alla manzoniana *clarté* che conferisce armonia e ariosità alla scrittura del Nostro).

Pomilio persegue una personale linea di ricerca e di polemica avanzando rimozioni nei riguardi della stanca eredità neorealista, dell'abuso del dialetto in funzione del pittoresco o di una chimerica autenticità popolare, della «glaciazione» delle componenti umane e morali della narrativa operata dall'idolatria verso la tecnica (anti)romanzesca promossa dal Gruppo 63 e dai suoi satelliti sperimentali. Bersagli grossi, si dirà, e solo in parte condivisi dai sodali delle «Ragioni narrative».

Pomilio appare infatti in sintonia soprattutto con Prisco, con il critico “puro” Renato Bertacchini e, limitatamente a un certo approccio sociologico alle dinamiche editoriali, con Gian Franco Vené. I “viscerali” del nucleo dei fondatori, Compagnone e Rea, pur con la stima per i loro tentativi di rinnovare al di là dell’oleografia la narrazione di Napoli, dovevano apparirgli troppo inclini all’assurdo, al barocco e alle spirali babeliche nonché al riconoscimento di una crisi irreversibile del personaggio uomo (notazione valida per il solo Compagnone). La formicolante opulenza carnale di figure e trame delle opere di Rea<sup>7</sup> è agli antipodi rispetto ai drammi d’anima di Pomilio e questa divergenza non era passata inosservata all’autore di *Gesù, fate luce*, se interpreto bene la punzecchiatura contenuta in un articolo in cui Rea lamenta la scarsa plausibilità delle rappresentazioni della figura del prete nella nostra letteratura (si ricordi che l’influenza di Salvatore Battaglia, futuro autore di *Mitografia del personaggio*, aleggiava sui discepoli napoletani). La frecciata contro gli austeri preti pomiliani, in preda alle ansie del *combat spirituel*, mi pare inequivoca:

I sacerdoti in Francia hanno dato vita a personaggi famosi, combattutissimi, evocano un mondo di fiamme, di drammi interiori su cui, per restare in un limite contemporaneo, hanno vissuto e con onore uomini come Bernanos e Mauriac: due spiriti non retri. Se lo scrittore italiano parla di un sacerdote e gli conferisce attributi, spirituali, bernanosiani, immediatamente tra scrittore e lettore si stabilisce un patto ingannevole, perché il lettore sa bene di essere sul punto di avviarsi verso una lettura inverosimile, o molto poco verosimile, il che è quasi peggio. Dietro le spalle sia del lettore sia dello scrittore vi è una sola tradizione realistica e attendibile: la boccacesca e ridanciana<sup>8</sup>.

Maggiore affinità di vedute si può riscontrare con i saggi di Bertacchini, autore di vaste campiture critiche (ad esempio, una pregevole panoramica sugli sviluppi della letteratura triestina) persuaso della necessità per il romanziere di non abdicare agli obiettivi conoscitivi, all’indole interrogante e alla pregnanza saggistica della prosa, che per essere narrativa non deve comunque negarsi alla forza del pensiero incarnato nei dilemmi etici dei personaggi. Il passo seguente rivela una visione dello statuto del romanzo moderno perfettamente concorde con quella pomiliana:

Una letteratura veramente attiva è sempre una letteratura di idee. Come potrebbe un romanziere d'oggi rinunciare ad essere, nel tempo stesso, un moralista, uno psicologo, un sociologo e via dicendo? E allora, perché ostinarsi a voler separare il romanzo realista dal romanzo di idee, in una antinomia inconciliabile, quasi che il romanzo realista debba nascere necessariamente dall'assenza di idee e viceversa il romanzo saggistico, il romanzo ideologico e filosofico sia esso ad esaurire tutte le possibilità di rappresentazione razionale del reale?<sup>9</sup>

In merito alla collana *Parallelo 40*, si potrà ricorrere alle parole dello stesso Pomilio che, in una recensione all'edizione di un memoriale di Maxime Du Camp, ne ripercorreva la vicenda ricordando che essa è «nata con lo scopo di “stampare o ristampare opere di particolare significato e di sicuro affidamento letterario, che contribuiscano a una più approfondita conoscenza della realtà meridionale”»<sup>10</sup>. In effetti, la selezione dei pochi volumi pubblicati dal 1963 al 1968 rivela una gestione attenta più al rispetto di un preciso programma culturale, inteso all'indagine sulle sorti del realismo nella tradizione meridionale dell'Otto-Novecento, che alle ragioni di mercato. Pomilio, Prisco e Nocera optano per classici dimenticati del secolo XIX quali *La nana* del siciliano Emanuele Navarro della Miraglia, corredato di un'introduzione di Leonardo Sciascia, e *La cabala. Tre racconti napoletani* di Vittorio Del Gaizo. Il versante novecentesco è presidiato dal pugliese Enrico Panunzio con *I signori scaduti* (1966), dal casertano Leonardo Gallo con *L'olivo selvatico* (1964) e dal romanzo *Mio padre Adamo* del più noto Fortunato Pasqualino, scrittore siciliano intriguato dalle tematiche religiose di marca biblica e genesiaca (con una vena favolistica a metà il tra realismo magico e la creaturalità cristiana di Nicola Lisi): a Pasqualino, Pomilio ha indirizzato la lettera pubblicata nel volume del 1979 *Scritti cristiani*. Un caso a sé, per la comune appartenenza al circolo degli intellettuali e giornalisti napoletani, è rappresentato nel catalogo di *Parallelo 40* da *Napoli sbagliata* di Antonio Ghirelli (1963), romanzo che «ha il merito d'evocare con singolare efficacia atteggiamenti psicologici e spirituali dei giovani intellettuali napoletani prima del '40, negli anni cioè in cui si preparò la guerra, ma anche la prima resistenza al fascismo»<sup>11</sup>.

La collaborazione di Pomilio al *Mattino* inizia nel dicembre del 1962 ed evolve, con frequenza diseguale, fino alla morte dell'autore, raggiungendo il punto di

massimo impegno con l'assunzione dell'incarico di coordinatore delle pagine culturali durante il biennio 1977-1979. La trama continua dei pezzi dell'autore dedicati ai romanzi contemporanei viene così a formare una serie di cronache letterarie dotate di coesione profonda e rispondenti allo spirito e ai traguardi dell'arte letteraria dell'epoca di transizione tra il realismo e la cosiddetta "morte del romanzo" decretata dai teorici d'avanguardia (una condanna alla quale l'abruzzese non crede affatto). Il discorso di Pomilio prende avvio proprio dalla denuncia del senso di sfiducia e delle mistificazioni che minano le intraprese più coraggiose nel campo della narrativa<sup>12</sup> per richiamare i doveri che l'uomo di lettere si assume nel momento in cui decide di esprimersi, seppure rivestendo la propria volontà di comunicare con l'abito della finzione: «lo scrittore non è solo testimone di se stesso: è anche responsabile, al più alto grado, della civiltà che pretende di incarnare e rappresentare. Egli deve sì, situarsi al livello del proprio tempo, ma deve anzitutto situarsi al livello dei bisogni morali del proprio tempo. Senza di ciò la sua presenza neppure si giustifica»<sup>13</sup>. Anche se non abiurerà mai questo convincimento, nel corso degli anni Settanta egli stesso sarà investito dal soffio gelido del dubbio che porta a sgretolarsi le certezze sull'efficacia dei mezzi convenzionali di narrazione nell'età del «dissesto» (lemma chiave del Pomilio sperimentale); sarà dunque quella delle tensioni contraddittorie dell'uomo e dello scrittore in crisi, minacciato dall'afasia e dalla perdita di senso della parola, la strada imboccata da Pomilio *in partibus infidelium*, ossia vicino alle ipotesi del romanzo sperimentale e ai congegni di aggregazione dell'opera aperta, alla contaminazione di registri, stili, generi diversi (una svolta evidente ne *Il cane sull'Etna* e nel *Quinto evangelio*, ma già percepibile *in nuce* nell'allegorico *Il nuovo corso*).

Alcuni degli articoli di maggior interesse riflettono sulle alternative a livello strutturale e stilistico messe in opera da alcuni dei narratori più promettenti: le modalità di costruzione dell'intelaiatura romanzesca e le opzioni di lingua e stile costituiscono sovente lo spartiacque tra un apprezzamento pieno e un giudizio diffidente o negativo *tout court*. Esemplare in tal senso la stroncatura di Mastronardi, severa nell'evidenziare il tratto caricaturale e artificioso della patina di plurilinguismo

che caratterizza *Il meridionale di Vigevano* (in ciò Pomilio si mostra fedele alla crociata contro l'uso letterario dei dialetti al centro di alcuni saggi compresi in *Contestazioni*)<sup>14</sup>. D'altro canto, l'adozione di uno stile elevato, di classica tornitura mitteleuropea, non salva dagli strali di Pomilio il romanzo psicologico di un fallimento sentimentale e artistico consumato nel quadro di una Trieste postbellica dalle atmosfere decadenti, pubblicato nel 1963 da Renzo Rosso (per inciso, uno scrittore di levatura eccezionale ingiustamente obliato). *La dura spina*, con il suo rintocco sabiano e i timbri borghesi e manniani da *Künstlerroman* a tema musicale, è considerato un'opera di pregevole fattura ma, appunto, epigonale e chiusa nel suo elegante involucro da romanzo "ben fatto":

Quello di Renzo Rosso è un caso straordinariamente simile a quello di Bassani, e comunque indicativo del fenomeno in atto presso una parte almeno della nostra narrativa: di scrittori cioè divenuti tali per l'urgenza del testimoniare – e ben provvisti, naturalmente, d'un loro bagaglio letterario – che a un tratto preferiscono una scansione più piacevole e approdano senza quasi volerlo nel porto del romanzo "ben fatto" e delle istituzioni collaudate: e ciò con un che di morbido, di non impegnato, che stimola ovunque l'interesse del lettore, ma non riesce a piegarlo a sé<sup>15</sup>.

Il fortunatissimo *Il male oscuro* di Giuseppe Berto raccoglie invece un'adesione incondizionata per la capacità dell'autore veneto di adeguare gli stilemi e le partizioni strutturali all'andamento labirintico di una narrazione patografica dagli accenti sveviani (a suo modo, *Il male oscuro* è un romanzo-saggio come *L'irrealtà quotidiana* di Ottieri, posteriore di due anni):

Le due novità tecniche più appariscenti del romanzo: da un lato cioè la struttura, con l'abilissima scomposizione dei piani narrativi e col prima e il poi che continuamente s'affollano e si sovrappongono, e dall'altro, correlativamente, la prosa, coi suoi periodi interminabili e l'intrecciarsi e sfaccettarsi dei motivi più diversi incatenati l'uno all'altro solo dalla logica interna di quel labirintico (ma anche esso quanto abile!) monologare. Accade così che ciascuna pagina, o meglio ciascun periodo, divenga, in definitiva, una sorta di microcosmo, nel quale si rispecchiano in piccolo i procedimenti e le strutture che sono proprie, in grande, dell'intero romanzo<sup>16</sup>.

Una ristampa de *La Macchina mondiale* di Volponi dà la stura a considerazioni sul felice intreccio di visionarietà utopistica, sublime mutuato dalla tradizione e azzardi

metaforici, il tutto amalgamato da una sintassi lavoratissima che registra gli sbalzi di tonalità e alterna il registro lirico a quello della deformazione epico-grottesca, così come la descrittività coesiste con i linguaggi settoriali tecnico-scientifici rivestiti di un ammanto arcaico e profetico; siamo al cospetto di «un buon racconto italico, tutto sanguigno e impastato di terra, nato da un atto d'amore, e sotto la cifra dell'innocenza»<sup>17</sup>, di modo che il raffronto con *Memoriale* si risolve nella segnalazione di acquisizioni di non poco conto:

Di comune, la prosa dei due romanzi ha il doppio piano: la presenza cioè d'un sottofondo linguistico da “cultura popolana” misto di “parlato” e di lingua a tenuta curiosamente aulica, che si presta alle sconcertanti puntate metaforiche di Volponi, e accanto ad esso un piano stilistico suo, di Volponi, nutrito del meglio della nostra prosa. Detto questo, però, va notato che la sintassi s'è fatta, in *La macchina mondiale*, profondamente diversa, ha assunto un ritmo ampio, da cantata, a periodi che crescono su se stessi sulla scia d'un ritmo, d'una musica, ignoti a *Memoriale*<sup>18</sup>.

Un altro filone che pare destare l'interesse del recensore è quello del romanzo storico, sia esso di ambientazione antica (*Le mani pulite* di Ferruccio Ulivi, che illumina la psicologia e i moventi di Bruto)<sup>19</sup>, medievale (*Sveva* di Gian Luigi Piccioli<sup>20</sup>, uscito nello stesso anno del romanzo di Ulivi e de *L'ordalia* di Italo Alighiero Chiusano<sup>21</sup>), o del diciottesimo secolo con *Il Consiglio d'Egitto* di Sciascia<sup>22</sup>. Pomilio coglie i primi segnali del rilancio di un genere, quale il romanzo storico, che dopo la torsione sperimentale che gli era stata impressa negli anni Sessanta-Settanta da Tadini (con *L'armi, l'amore*) e da Consolo (con *Il sorriso dell'ignoto marinaio*), troverà nel decennio Ottanta un'accoglienza entusiastica presso il grande pubblico, che decreterà l'ingresso nel novero dei bestseller de *Il nome della rosa* di Eco, capostipite della variante erudita e avventurosa di questa fattispecie narrativa. Il critico-scrittore abruzzese, pur segnalando il «revival del romanzo storico», marcherà i confini tra la produzione d'evasione destinata alle masse e quella di taglio introspettivo o attualizzante, frutto di una riflessione sulla filosofia della storia. Il raffronto tra le opere di Chiusano e di Piccioli offre il destro per un'utile distinzione tra differenti categorie di romanzo storico, quello attualizzante e quello calato nell'epoca di svolgimento degli eventi narrati<sup>23</sup>. Del romanzo del conterraneo, Pomilio sottolinea

la coralità e la serietà dell'indagine storiografica su un trapasso di civiltà (doti già apprezzate nel precedente romanzo di Piccioli, *Epistolario collettivo*) e legge il libro come testimonianza «della fatica d'una storia che realizza i suoi movimenti e le sue rivoluzioni solo con infinito dispendio umano, e a prezzo d'anime». Il costo di sangue dei sommovimenti storici e la carica di utopia e di spirito civile necessaria per realizzare ogni cambiamento significativo è al centro, con un sovrappiù di ironico scetticismo, del *Consiglio d'Egitto*, percepito come racconto che maschera dietro lontane vicende alcune problematiche sempre attuali legate al rapporto tra il singolo e il potere (o, se si vuole, il suddito/cittadino e lo Stato): «E appunto qui cade a proposito il discorso di Sciascia sulla realtà storicizzata e sul passato da rivivere in funzione del presente: in quanto, pur lavorando lo scrittore in piena libertà fantastica, si avverte bene che la sua fantasia non vuol essere un lusso, e che la sua carica sentimentale è tutta di marca etico-politica»<sup>24</sup>. Va detto che, per il Pomilio cronista letterario, il siciliano appariva ancora troppo invischiato nelle contingenze polemiche e condizionato da un imprimatur ideologico presente anche quando Sciascia gioca una partita solitaria da contestatore del sistema politico e persino delle istituzioni<sup>25</sup>. Lo Sciascia giallista e discusso interprete del fenomeno mafioso lascia perplesso il collega che, condannando l'indole cronachistica di testi come *A ciascuno il suo*, mantiene distinta la valutazione sui deludenti risultati letterari dal riconoscimento dell'autenticità della vocazione testimoniale sciasciana<sup>26</sup>.

Il Sud dei narratori è oggetto di vari interventi, sia nella sua estensione geostorica di *locus animae* e di terra del rimorso<sup>27</sup> che nel primo piano dedicato alla realtà varia e inclassificabile di Napoli. Giusta la vicinanza ad alcuni dei protagonisti della scena letteraria napoletana, Pomilio appare l'interprete ideale delle contraddizioni e dei nuovi equilibri rinvenibili nel campo narrativo degli anni Sessanta e Settanta anche in forza delle risorse stilistiche dispiegate da romanzieri di robusta vena e autentica passione. L'autore abruzzese non cerca facili rispecchiamenti e sa valorizzare posizioni assai lontane dalle proprie, come ben si evince dalle precisazioni sul gradiente espressivo al calor bianco delle pagine di Compagnone:

Le prove narrative di Compagnone nascono sempre dall'estro di una invenzione al limite del surreale. E sembrano sempre nascere all'improvviso, come fiammate. E come tali ardono rapidamente, gettando una luce mobile e deformante sulle cose. Nulla di meno voluto o costruito, o di più libero. Egli è in definitiva un irregolare della letteratura, che muove sempre all'avventura per imprevisi itinerari e predilige, col grottesco, la deformazione e l'irrealismo. Il suo ideale di vita e d'arte è in fondo quello del picaro, la libertà da guadagnarsi anche a prezzo dell'anarchia<sup>28</sup>.

D'altra parte, nell'accompagnare Michele Prisco verso l'abbandono dei vecchi «miti ottocenteschi» di una borghesia in sfacelo, Pomilio traccia il discrimine tra i contenuti ormai consegnati a una tradizione sentita come irrecuperabile nel suo indugiare nelle aporie del neo-decadentismo – nidi di vipere familiari, sentimenti corrotti, coscienze cedevoli al richiamo dei sensi – e quei risentimenti, quelle sollecitazioni che la nuova situazione storico-sociale sottopone quali questioni inderogabili alle intelligenze inquiete dei suoi compagni de «Le ragioni narrative». Dopo aver preso le misure di un'arte delle *nuances* torbide e dello scacco esistenziale («è in fondo il poeta dell'estenuata malinconia d'un vivere borghese che in mancanza di sentimenti forti s'aggrappa ormai all'invenzione dei sentimenti, in mancanza di passioni pubbliche esaspera e complica le zone del privato, in mancanza d'idealità cerca l'evasione dal quotidiano e vi si sfianca e ne esce deluso»<sup>29</sup>), Pomilio giunge a conclusioni che sottraggono la poetica di Prisco al culto degli eventi e all'oneroso giogo di trame pletoriche, rilevando «quanto poco interessino i fatti a questo scrittore che parrebbe tanto sensibile ai fatti, e quanto più lo attirino invece le linee d'ombra delle situazioni e i momenti del saturarsi e dello sfiorire degli affetti»<sup>30</sup>.

Più che la dimensione dell'intimità ferita, presente nella dominante realistico-psicologica dei romanzi dell'epoca, è la narrativa a sfondo politico-civile ad attrarre Pomilio, che ne perimetra il raggio d'azione soffermandosi principalmente su due aspetti: da un lato i dilemmi deontologici che affliggono gli intellettuali arruolati nelle fila degli operatori dell'industria neocapitalista grazie al mecenatismo di marca olivettiana o chiamati a clamorose abiure nei riguardi della militanza comunista/socialista; dall'altro le “confessioni” da figli del secolo dei cattolici alle prese con drammatici consuntivi, alla luce del compromesso e dei cedimenti ai beni mondani. Queste opere presentano caratteri misti, tra racconto e saggismo, che

dovevano stimolare l'attenzione del Pomilio romanziere in proprio. Sul primo versante spiccano le osservazioni su *La linea gotica* di Ottieri, in cui il diarismo esplicito rivela «un nuovo tipo di scrittore, strettamente testimoniale e da opera aperta, come ormai si usa dire»<sup>31</sup>. Il rilievo concesso all'esperienza dell'autore, in luogo delle vicende del personaggio, giova allo sviluppo di un modello alternativo a quelli vigenti:

questo romanzo-senza romanzo tende ad accamparsi a storia compiuta, o per lo meno a vicenda esemplare dei nostri anni; [...] al di là dello stesso rifiuto d'ogni apparato narrativo, e con esso del personaggio, c'è pur lui, lo scrittore stesso, a proporsi come personaggio e a rappresentarsi, con un buon margine romantico, come una sorta di tipico ulisside dell'età neocapitalistica<sup>32</sup>.

La parabola di un destino, leggibile nelle pieghe della militanza politica come nell'enfasi della sottolineatura delle responsabilità dello scrittore nei riguardi della collettività, è al centro di *Uscita di sicurezza*, memoir siloniano costruito per aggregazione di episodi, situazioni-limite che innescano tanto il trauma quanto l'iter di delusione e apostasia che connota la condizione amara degli "ex"; Silone ha colto nel segno «perpetuando senza sforzo, meglio, senza ostentazione, quel conflitto tra "coscienza" e "storia" e tra ragioni dell'etica e ragioni della politica che come è stato da sempre la pietra di paragone della nostra civiltà, così ha raggiunto le sue punte più drammatiche nei nostri anni»<sup>33</sup>. Il prodotto di tale esatta miscela di pensiero e narrazione (seppur filtrata da un frammentario impulso autobiografico) è un capolavoro di quel genere misto così caro a Pomilio: «tra i tanti discorsi che a proposito o a sproposito si fanno oggi intorno alla formula del romanzo-saggio, chi sa che non ci sia qualcuno disposto a riconoscere in *Uscita di sicurezza* uno dei "romanzi" più significativi di questi nostri anni?»<sup>34</sup>.

I romanzi "politici" appartenenti al cosiddetto filone della narrativa cattolica (Pomilio non credeva a una simile etichetta, ma qui la adoperiamo esclusivamente per l'economia della discussione) mettono in gioco i riflessi dello scrittore-giornalista che, nei primi anni Sessanta, lavora al progetto de *La compromissione*, edito nel 1965 e punta di diamante del romanzo a tema politico in Italia. Le riflessioni sui libri di Doni, Devena, Crovi e Montesanto appaiono dunque condizionate dal parallelo

percorso creativo dell'autore di Orsogna. Andranno letti pertanto come precedenti immediati, modelli oppure prosecutori sull'impervia via del romanzo d'idee, alieno alle patrie lettere come lo stesso Pomilio ha dovuto riconoscere in un suo bilancio (che va ben oltre l'annata letteraria 1979) apparso su *L'Osservatore romano*:

E quanto alla letteratura in sé (se proprio dobbiamo rifarci alla distinzione tra “intellettuale” e “scrittore”), a forza di lavorare come in stato d'emergenza, sembra aver smesso l'abitudine a “pensare” e al massimo si prodiga in nervosi reattivi che si consumano sull'occasione. Il romanzo d'idee, per non dire d'altro, da noi è rimasto un mito più proclamato che tentato, a realizzare il quale sono mancati l'attitudine ai grandi interrogativi, la pazienza dei tempi lunghi, un'*humus* speculativa originale e quella nozione “religiosa” del fatto letterario senza la quale non nascono delle opere, ma solo dei prodotti. In luogo di ciò abbiamo visto e vediamo la letteratura o spossarsi nelle sperimentazioni a senso unico e nelle artefatte e sterili operazioni di rottura a circuito chiuso – dalla letteratura alla letteratura –, o disponibile a un impiego immediatamente pratico e portata a rispecchiare in smunte storiette le irrequietudini e le tensioni morali del momento. Pensiamo solo ai tanti romanzi di crisi coniugali che nacquero sull'onda del dibattito intorno al divorzio e che interessano ormai unicamente chi li ha scritti<sup>35</sup>.

Scrivendo di *Fuori gioco* (1963), libro a firma di Rodolfo Doni – narratore cattolico per eccellenza –, il critico risale alle fonti della tematica dell'involuzione ideologica nell'opera dell'autore toscano puntualizzando i tratti del «compromesso» (termine meno connotato in senso negativo rispetto alla pomiliana «compromissione», ma indubbiamente preliminare ad essa) che emergono nel protagonista di *Sezione S. Spirito*, romanzo dato alle stampe nel 1959:

Nella storia del giovane attivista che crede in piena coerenza alla possibilità di storicizzare i propri principi morali e di travasare intere nell'azione politica le proprie idealità, salvo poi a scontrarsi, con suo stupore, col compromesso e i sottili e bizantini giochi di corrente, c'era sì il rischio d'un'oratoria un po' scoperta, ma c'era anche, in margine, un fondo di malinconia, com'è di tutte le illusioni che si confrontano con la realtà<sup>36</sup>.

Se si può riscontrare qualche analogia con il testo di Doni<sup>37</sup>, è però scorrendo de *La cupola* (1966) di Gino Montesanto che Pomilio scopre le carte fino al punto di annettere il romanzo del narratore veneto alla propria poetica personale. Numerosi sono infatti i punti di contatto tra *La compromissione* e questo libro, la cui edizione

data appena ad un anno di distanza. Le affinità riguardano soprattutto il ritratto morale del protagonista (anche qui denominato Marco) che si allarga nel giudizio su un'intera società:

protagonista non è solo quel Marco Baldoni nel quale s'esemplifica, dalla buona fede al compromesso, una delle tante vicende di questi nostri anni, ma un intero clima politico, ora lasciato intuire di scorcio, ora sorpreso e crocifisso, si direbbe, al suo proprio linguaggio, in dialoghi che sono tra le cose migliori del libro e dove sono messi in evidenza l'automatismo e l'astrattezza del linguaggio politico quando, spogliato di motivi ideali, si riduce a gergo per iniziati prigionieri essi stessi dell'industria del potere<sup>38</sup>.

Altro legame è dato dalla scelta di Marco di legarsi a una donna per la quale non prova un sentimento sincero, Cristina, abbandonando l'amata per assecondare le pressioni ambientali. Infine, comune ai due protagonisti, è lo stato di smarrimento in cui sono gettati dall'irrisolutezza, dal peso dei residui scrupoli morali, da una passività che li invoglia al conformismo e li vincola alla volontà e al decisionismo altrui: «Marco Baldoni, questo è il punto, non è un eroe della volontà e dell'arrivismo: o meglio, lo è in maniera assai composita, nella misura in cui glielo consentono i residui della sua formazione e del suo moralismo, o ve lo invogliano gli esempi di coloro che lo circondano»<sup>39</sup>.

Una diversa accezione del concetto, invero vago, di narrativa cattolica può essere ricavata dalle recensioni a due narratori più a fuoco all'interno della tradizione che muove dalla favolistica sacra della «Ronda» fino al recupero manzoniano attuato, ad esempio, da Luigi Santucci. Nei confronti di Nicola Lisi, il Nostro mantiene una qualche distanza critica a causa di certi toni da primitivo toscano, ingentiliti sì dalla creaturalità, ma indubbiamente antiquati (Pomilio scrive di un «tipico gusto da predella»<sup>40</sup> che governa le pagine del collega, ma osserva pure che egli è stato tra i primi a introdurre contenuti teilhardiani, come poi farà Luzi nel campo poetico). Plauso pieno è invece rivolto a Fortunato Pasqualino nelle recensioni a *La bistenta* e a *Le vie della gioia*<sup>41</sup>. Nella prima, rievocando il percorso creativo del siciliano, Pomilio si sofferma su *Mio padre Adamo* per porre in rilievo la dimensione di una ricreazione favolistica che isola anche gli eventi più drammatici

come la guerra in un alone leggendario e trasognato<sup>42</sup>. I favori del critico vanno anche a opere che trattano il tema del sacro in un'ottica non espressamente religiosa, o meglio mediante temi (il giudizio finale, l'amore filiale) di per sé laici che si elevano a dignità spirituale; è il caso de *Il giorno del giudizio* di Salvatore Satta, salutato con grande rispetto<sup>43</sup>, o di *Un altare per la madre* di Ferdinando Camon, che si fonda sulla devozione delle genti contadine per innalzare la narrazione a canto e preghiera<sup>44</sup>.

All'opposto procede un largo filone della narrativa contemporanea che si compiace del bozzettismo salace e grottesco, magari avvalendosi di una puntuale e pittoresca collocazione "regionale", per inseguire i gusti del pubblico, conquistato dalla facilità delle trame cinematografiche o dalle stereotipate diagnosi sociologiche travestite da romanzo. Piero Chiara, narratore di "cassetta" non privo di talento, fa le spese della composta invettiva pomiliana a nome di un'intera categoria di scrittori dimissionari rispetto alla complessità della resa del reale, che va indagato in tutte le sue implicazioni seguendo le fessure delle pareti solo apparentemente compatte della dimensione mimetica per cercare oltre, in direzione degli innumerevoli interrogativi che ogni nostro atto suscita: «Chiara è in primo luogo scrittore senza metafisica: che non c'entra col religioso, l'espressione vuol dire solo che non è scrittore portato al simbolo, non è uno di quei temperamenti che trattano la trama con l'occhio attento agli spessori emblematici»<sup>45</sup>. Mostrarsi impermeabili alla "metafisica" significa, per Pomilio, essere del pari sordi alle dinamiche profonde della storia, che si nutre delle conquiste dello spirito e della dialettica, anche conflittuale, delle idee. Nessuna vivacità nella rappresentazione dei tipi umani e degli ambienti, per quanto fedelmente dipinti, potrà mai sopperire a questo capitale difetto di metafisica e di storia. Una grave colpa di cui Pomilio, in veste di narratore o di intellettuale, non si è mai macchiato.

ANDREA GIALLORETO

-----

## Note

<sup>1</sup> M. POMILIO, *Petrarca e l'idea di poesia. Una monografia inedita*, a cura di C. Gibellini, Studium, Roma 2016.

<sup>2</sup> ID., *Edoardo Scarfoglio*, Guida, Napoli 1989. L'attenzione per il celebre giornalista-scrittore di origine abruzzese è una spia della postura dello stesso Pomilio in quanto pubblicista *en artiste*, come ha ravvisato Paola Villani: «Scarfoglio è l'icona, l'essenza stessa del giornalismo. Il suo ritratto non è quello di un giornalista, ma del giornalismo. Si può quasi intendere, osiamo, in senso latamente autobiografico questo studio critico su un giornalista-letterato, critico rigoroso e severo, abruzzese di origine e napoletano di adozione, rigido difensore della lingua e della prosa, ritratto nel suo "odio-amore per il giornalismo"» (P. VILLANI, *L'altro scrittoio: Mario Pomilio al Mattino*, in D. DE LISO e R. GIGLIO (a cura di), *C'era una volta la terza pagina*. Atti del Convegno. Napoli, 13-15 maggio 2013, Franco Cesati, Firenze 2015, pp. 395-439: 404).

<sup>3</sup> ID., *Dal Naturalismo al Verismo*, Liguori, Napoli 1962; *La fortuna del Verga*, Liguori, Napoli 1963; *La formazione critico-estetica di Pirandello*, Liguori, Napoli 1966; *Scritti sull'ultimo Ottocento*, a cura di M. Volpi, introduzione di P. Villani, con una nota di M.A. Grignani, Prospero, Novate Milanese 2017.

<sup>4</sup> Cfr. P. VILLANI e G. FORMISANO, *Bibliografia d'autore*, in F. PIERANGELI e P. VILLANI (a cura di), *Le ragioni del romanzo. Mario Pomilio e la vita letteraria a Napoli*, Studium, Roma 2014, pp. 436-494.

<sup>5</sup> M.P. BONANATE, *Un clandestino della letteratura. Mario Pomilio e «Il nostro tempo»*, ivi, pp. 75-82.

<sup>6</sup> P. VILLANI, *L'altro scrittoio: Mario Pomilio al Mattino*, cit., pp. 399-400.

<sup>7</sup> Sullo stile di Rea si veda A. SACCONI, "Cancer barocco": l'approdo al romanzo di Domenico Rea, in E. CANDELA e A.R. PUPINO (a cura di), *Napoli nell'immaginario letterario dell'Italia unita*. Atti Del Convegno. Napoli 6-9 Novembre 2006, Liguori, Napoli 2008, pp. 275-292.

<sup>8</sup> D. REA, *Alla ricerca del "positivo"*, in «Le ragioni narrative», anno I, n. 2, 1960, p. 61.

<sup>9</sup> R. BERTACCHINI, *Aspetti e problemi del realismo*, in «Le ragioni narrative», n. 4, 1960, p. 76.

<sup>10</sup> M. POMILIO, *La spedizione delle Due Sicilie di M. Du Camp*, *Il Mattino*, 26 settembre 1963.

<sup>11</sup> *Ibidem*.

<sup>12</sup> «È come se molti tra i nostri uomini di cultura, sentendosi improvvisamente sprovvisti d'un sistema organico di verità (di principii in cui credere) e a corto di strumenti per l'accertamento della realtà (o meglio di quei principii e di quegli strumenti che fino a ieri ritenevano definitivamente acquisiti, fino ad attribuire ad essi un carattere normativo), si sforzassero a un tratto di sganciarsi da ogni ideologia e di celebrare il proprio smarrimento, di elevare a segno esemplare dell'attuale momento storico e dell'attuale condizione – d'alienazione, come sogliono dire – la loro stessa condizione; di riversare, soprattutto, sulla civiltà odierna le colpe che essi hanno in proprio. E un tale fenomeno, che altre volte ci è accaduto di definire di neodecadentismo, s'articola poi in varie maniere» (M. POMILIO, *Impegno e disimpegno nella letteratura d'oggi*, *Il Mattino*, 7 marzo 1963).

<sup>13</sup> *Ibidem*.

<sup>14</sup> «Con la tendenza oggi in atto a sostituire l'onesta lettura e l'onesta opera di accertamento critico con molto paludati discorsi generali intorno alle poetiche, del primo Mastronardi s'è finito per celebrare appunto la maniera. [...] Occorreva subito denunciargli il carattere naturalistico del suo tipo di ricerca, metterlo in guardia dalla piacevolezza facile di certe sue trovate, sottolineargli certe cadute di gusto e grossolanità di situazioni, nonché la generale gracilità della sua tenuta narrativa, dirgli, anche, come la rabbia, allo stesso modo che la risata, restano indici d'esteriorità se non si cercano il loro compenso e la loro giustificazione in profondità, avvertirlo insomma di non indulgere ai suoi vizi d'origine e di non credere, soprattutto, che dall'esasperazione del polinguismo si potesse giungere a fare stile o che da un allineamento di dialoghi o di episodi-provetta (ché tale è, a conti fatti, *Il meridionale di Vigevano*) si potesse riuscire alla creazione d'un romanzo» (M. POMILIO, *Il meridionale di Vigevano*, *Il Mattino*, 26 marzo 1964).

<sup>15</sup> ID., *La dura spina di Renzo Rosso*, *Il Mattino*, 11 luglio 1963.

<sup>16</sup> ID., *Col "Male oscuro" ha ritrovato se stesso*, *Il Mattino*, 23 aprile 1964.

<sup>17</sup> ID., *La macchina mondiale*, *Il Mattino*, 3 aprile 1973.

<sup>18</sup> *Ibidem*.

<sup>19</sup> Cfr. M. POMILIO, *Dentro il cuore di Bruto*, *Il Mattino*, 11 aprile 1979.

<sup>20</sup> ID., *Un romanzo per un'epoca*, *Il Mattino*, 18 aprile 1979.

<sup>21</sup> Recensito sul *Il Mattino* anche da Walter Mauro (*L'anno mille in romanzo. Le leve misteriche della speranza*, 25 aprile 1979).

<sup>22</sup> M. POMILIO, *Il Consiglio d'Egitto*, *Il Mattino*, 28 marzo 1963.

<sup>23</sup> «L'*ordalia* è di quei romanzi solo parzialmente o apparentemente storici, nei quali il passato diventa una tela per trapungervi le idealità del presente (e il lettore non farà fatica ad andare oltre il colore d'epoca per cogliervi problemi tipici del cattolicesimo postconciliare), *Svena* è invece di quei romanzi dove

l'immaginazione, pur presente largamente, opera semmai al livello del verisimile storico e mira a costruire un quadro il più possibile aderente ai connotati psicologici, umani, sociali, ideali d'un'età» (Id., *Un romanzo per un'epoca*, cit.).

<sup>24</sup> ID., *Il Consiglio d'Egitto*, cit.

<sup>25</sup> Si veda la sua sonora stroncatura de *L'affaire Moro: Un brutto "affaire"*, *Il Mattino*, 17 novembre 1978.

<sup>26</sup> «Il fatto è che con Sciascia il giudizio sullo scrittore deve muovere preliminarmente dal giudizio sull'uomo; e che le sue pagine si esprimono nella loro integrità solo a chi sa tener conto della battaglia ch'egli conduce, e che gl'impedisce (né egli lo vorrebbe) d'essere *solo* un narratore, ma fa di lui, nello stesso tempo, una presenza e una coscienza, e lo porta a convogliare in ciascuno dei suoi libri il suo animo offeso e la sua passione civile» (M. POMILIO, *A ciascuno il suo*, *Il Mattino*, 24 marzo 1966).

<sup>27</sup> Cfr. *Viaggio di ritorno di Aldo De Jaco* (25 agosto 1966), *Un regno è un regno* (20 novembre 1969) sull'omonimo romanzo di Giuseppe Rosato e *Il volto del Sud. Un libro di Mario Stefanile* (18 luglio 1970).

<sup>28</sup> M. POMILIO, *I racconti di Compagnone*, *Il Mattino*, 18 marzo 1973 (la recensione si riferisce alla ristampa de *L'onorata morte* del 1961).

<sup>29</sup> M. POMILIO, *In una nuova raccolta di racconti il mondo narrativo di Michele Prisco*, *Il Mattino*, 12 agosto 1965.

<sup>30</sup> *Ibidem*.

<sup>31</sup> M. POMILIO, *Ottieri e la linea gotica*, *Il Mattino*, 17 gennaio 1963.

<sup>32</sup> *Ibidem*. Il recensore si mostra molto meno persuaso da romanzi "industriali" che ambiscono, come accade in *L'amore mio italiano* di Giancarlo Buzzzi, a dare un quadro complessivo – e pertanto spurio – delle abitudini, dei contorti intrecci sentimentali, degli stanchi rituali di una quotidianità alienata che condannano all'incomunicabilità uomini e donne dell'epoca del capitalismo avanzato: «L'innesto tentato dall'autore tra quei due motivi (quasi a darci, colla narrazione d'una vicenda d'amore nell'Italia del benessere, la controprova esemplare del disumanamento prodotto dall'ambiente), seppure operato con indubbia abilità, non ci sembra riuscito appieno, ci sembra in certo modo il risultato d'una sorta di saldo mentale: e ciò forse giustifica il residuo di diffidenza che resta nell'animo del lettore, e che lo porta talora a considerare scarsamente plausibile (e plausibile qui, si badi, non vuol dire verosimile) la qualità e la direzione impressa ai sentimenti» (M. POMILIO, *Una storia d'amore nell'Italia del benessere*, *Il Mattino*, 18 aprile 1963).

<sup>33</sup> M. POMILIO, *Uscita di sicurezza*, *Il Mattino*, 22 luglio 1965.

<sup>34</sup> *Ibidem*.

<sup>35</sup> M. POMILIO, *Un bilancio*, *L'Osservatore romano*, 12 gennaio 1979.

<sup>36</sup> M. POMILIO, *Messaggio o protesta? Fuori gioco: un romanzo impegnato*, *Il Mattino*, 31 gennaio 1963.

<sup>37</sup> Claudio Marabini è stato il primo a evidenziare, già nel 1969, questo nucleo coeso di romanzi politici sulla crisi di coscienza degli intellettuali cattolici: «È doveroso osservare l'ambiente cattolico a cui questa narrativa si ispira, assieme all'estrazione cattolica degli autori stessi, a indicarci l'agitazione di coscienza e il bisogno di testimonianza, denuncia e chiarimento che soprattutto anima queste file politiche: osservazione nient'affatto trascurabile se si pensa al silenzio letterario o quasi degli altri schieramenti e in particolare al silenzio marxista dopo il formicolante lievitare di questa ideologia negli anni del dopoguerra in seno alla narrativa neorealistica. Vale anche la pena di fermare un momento l'attenzione sulla delusione ideologica che sta al fondo di due almeno di questi scrittori, il Doni e il Pomilio, partecipi della caduta di quell'"appuntamento con la storia" che ha caratterizzato e caratterizza una intera generazione, non solo cattolica, e che segnò invece con una fiammata di speranza il favoloso e remotissimo '45» (C. MARABINI, *Realtà politica e romanzo*, in «Nuova Antologia», anno CIV, fascicolo 2022, 1969, pp. 188-189).

<sup>38</sup> M. POMILIO, *Un libro onesto. La cupola di Gino Montesanto*, *Il Mattino*, 4 agosto 1966.

<sup>39</sup> *Ibidem*.

<sup>40</sup> M. POMILIO, *La mano del tempo. Prose di Nicola Lisi*, *Il Mattino*, 31 ottobre 1965. Si confrontino anche i pezzi dedicati a Bonaventura Tecchi: *Tecchi e la favolistica* (27 giugno 1963) e *Gli onesti di Bonaventura Tecchi* (6 maggio 1965).

<sup>41</sup> M. POMILIO, *Un vagabondo in cerca della gioia*, *Il Mattino*, 19 luglio 1978.

<sup>42</sup> «Pasqualino si conquistava d'istinto le dimensioni della favola, la capacità di tradurre gli eventi in una sorta di regime mitico che sollevava magicamente al di sopra del tempo sia la realtà che la storia. Ne veniva un libro di straordinarie illuminazioni (nessuno ad esempio ci ha detto finora altrettanto bene che cosa è stata, in Sicilia, l'invasione americana dell'ultima guerra) e di personaggi non tanto elementari o primitivi, quanto portati a vivere l'evento, il fatto della realtà a livello religioso o, meglio, a quel primo stadio della religiosità che è il leggendario e magari la superstizione, insomma la favola» (M. POMILIO, *La bistenta, di F. Pasqualino*, *Il Mattino*, 12 marzo 1964).

<sup>43</sup> M. POMILIO, *Il giorno del giudizio*, *Il Mattino*, 19 aprile 1979.

<sup>44</sup> «È un racconto non solo bello e forse perfetto questo di Camon, ma dei più altamente religiosi che io abbia letti negli ultimi tempi [...] né, beninteso, qui si fa questione di fede professata. Si fa questione semmai di quelle strutture antropologiche profonde che appartengono naturalmente alla nostra religiosità vissuta e a rinunciare alle quali, allorché le si possiede al modo in cui Camon ha dimostrato di possederle, si rischia di segnare in perdita la propria poesia stessa» (M. POMILIO, *Un altare per la madre*, *Il Mattino*, 12 aprile 1978).

<sup>45</sup> M. POMILIO, *Le misure del cappotto di astrakan*, *Il Mattino*, 15 febbraio 1978.